

# 1.

---

## GIORNO 1. L'EVENTO

Quando ci fu il grande crash non andò affatto come temevamo. Non ci fu panico. Niente lacrime. Solo gente che batteva i pugni sul tavolo e imprecava. Internet non funzionava più, e cliccare su Aggiorna non serviva a niente. Anche “Ctrl, alt, canc” era inutile. Nessuno aveva Internet. Da nessuna parte.

E non sapevamo perché. L'elettricità, l'acqua corrente e persino la televisione non avevano subito danni. Ma Internet Explorer ci prendeva in giro con una clessidra infinita, e Firefox continuava a suggerire un aggiornamento che non arrivava mai. Gli utenti Mac erano sicuri che Safari non li avrebbe mai traditi, ma lo fece. Tuttavia, siccome non c'era Internet, nessuno twittò: “Argh! Safari! FAIL!”

Quella sera andammo a dormire senza ricevere e-mail. Senza che gli status fossero aggiornati. E milioni di uomini in tutto il mondo controllarono quello scompartimento segreto nella parete per vedere se i loro vecchi DVD di Jenna Jameson fossero ancora lì per dargli la buonanotte. Domani, pensammo, sarà un nuovo giorno.

## GIORNO 2. L'ATTESA

Alcuni si svegliarono all'alba. Non di proposito, ma l'astinenza può essere pesante. Furono i primi a vedere che non era cambiato niente. Alcuni uscirono sotto la pioggia, sconcertati. Altri si ricordarono che la televisione aveva ancora quella roba chiamata "previsioni del tempo", che ti consigliava di prendere un ombrello in giornate come queste. Verso le nove di mattina, avevamo un umore che poteva definirsi di confusa frustrazione, anche se il panico vero e proprio rimaneva ancora a debita distanza. Molti uffici cancellarono la giornata di lavoro. Era l'equivalente tecnologico di una nevicata e, all'epoca, avere un po' di tempo libero in cambio di Internet ci sembrò equo.

Personalmente, ero a favore di qualunque cosa mi sollevasse dai miei compiti all'ufficio infortuni sul lavoro di New York. Sette anni prima, avevo supervisionato la trasformazione del nostro dipartimento in un ufficio che non utilizzava più documenti cartacei. Il pensiero di ritornare a una scrivania sommersa di fotocopie e promemoria interni in buste scarabocchiate era troppo difficile da sopportare. Non solo per il lavoro, ma per il ritorno a un posto che non mostrava più alcun segno dell'unico traguardo che avessi raggiunto. Il mio più recente (e unico) tentativo di elevarmi era stato accolto con meno approvazione. Due anni fa avevo scritto un rapporto suggerendo che lo Stato avrebbe potuto risparmiare milioni in indennizzi ai lavoratori se avesse distribuito antidepressivi gratuiti e obbligatori a tutti i suoi dipendenti (inclusi gli impiegati dell'ufficio risarcimento dei lavoratori) per prevenire tutte le domande di disabilità prodotte da depressione debilitante indotta dal luogo di lavoro e, naturalmente, dai tentativi di suicidio mal riusciti.

"Ti rendi conto che questo è il tuo posto di lavoro, vero Gladstone?" domandò Noonan, appallottolando tra le

mani il mio promemoria. “Non è il luogo adatto per i tuoi scherzi, a prescindere da cosa stia succedendo nella tua vita”.

Studiai i segni del pettine nei suoi lucidi capelli grigi, senza comprendere del tutto.

“Non stavo scherzando”, risposi, ma la sua non era una domanda.

Ormai, nessuno mi faceva più domande. Come quando c’era stato un cambiamento nella politica dell’ufficio rispetto all’utilizzo di Internet. Una e-mail interna spedita a tutti gli impiegati, che avrebbe benissimo potuto essere destinata solo a me e inoltrata in copia conoscenza agli altri con l’unico scopo di farmi vergognare. Un reminder del fatto che Internet doveva essere usato solo per ragioni lavorative. Alcuni siti che avevo frequentato erano stati bloccati. Niente di seriamente inappropriato, ma comunque roba che non potevo giustificare. Noonan lasciò cadere il rapporto sugli antidepressivi sulla mia scrivania e poi se ne andò.

E quindi ero felice di restarmene a casa, e lo facevo con la coscienza pulita, sapendo che almeno qualcosa continuava a funzionare. Dopotutto, il mio scotch non aveva ancora subito difficoltà tecniche. Mi versai due dita di Macallan, soddisfatto del mio aforisma ispirato dall’alcol, e presi in considerazione l’idea di usarlo per aggiornare il mio status di Facebook, prima di ricordare che sarebbe stato impossibile.

## **GIORNO 7. TENERE UN DIARIO**

Ormai è una settimana che cerco di tenere questo diario con cadenza giornaliera. In tempo reale, per quanto me lo consenta la vita. Mi piace scrivere. Senza lavoro e Internet, mi serve qualcosa che mi tenga impegnato. Mi concentro sulla penna che graffia la carta. Direzione la mia mente e

rende il battito più regolare. Posso esprimere qualsiasi idea io voglia senza il limite di caratteri di Twitter o la paura di un commento che si lamenti della mia prolissità. Eppure, mi manca la piccola dose di fama che proviene dall'essere seguito on-line, dove i commenti sono collegati a contenuti che le persone stanno già leggendo, e gli status compaiono istantaneamente sugli schermi dei tuoi amici. È rassicurante sapere che le persone stavano già fissando lo stagno nel momento in cui tu hai tirato il tuo sassolino. Sapere che ci saranno dei testimoni per quella increspatura prima che si dissolva nel nulla. Così faccio un piccolo gioco e fingo che gli altri leggeranno ciò che scrivo. Che ho una storia che vale la pena di raccontare. Altrimenti, potrei andare in palestra o fare cruciverba finché il Web non ritorna.

Dovrei andare a fare la spesa, ma continuo a pensare che FreshDirect tornerà presto a funzionare.

## **GIORNO 8.**

### **L'ORGASMO NON ASSISTITO ELETTRONICAMENTE**

Alcuni reparti della società si stanno adattando meglio di altri. Molti degli uffici sono tornati in attività, contando su fax e telefonate, e prendendo coscienza del fatto che il cinquanta per cento di tutte le e-mail non ha motivo di essere spedito. Ma se l'America della finanza sta trovando ogni modo possibile per trascinarsi verso lidi redditizi, le cerchie sociali sono ancora in forte difficoltà. La gente sta cercando di ricordare come ci si procurava le cose fondamentali prima di Internet. In particolare, il sesso. Niente più eHarmony o Match.com. Niente più stalking

su Facebook. Non puoi neanche più sventolare i tuoi gingilli su Chatroulette, se ne hai voglia. Come si fa a divertirsi un po' in questo nuovo mondo?

Parlo in termini di “noi” perché è più facile, così. Fingere che questa sia una storia. Un diario di bordo scritto in contemporanea e dotato di valore per i sociologi che studieranno il momento in cui il mondo andò off-line. Ma le mie impressioni vengono dai notiziari, non dalla ricerca sul campo, e perlopiù presumo che il mondo si faccia domande sul sesso perché io lo sto facendo. Il Dr. Gracchus diceva che era tempo di voltare pagina. Di uscire di più. Ma dopo circa dieci anni di matrimonio, non sapevo da dove cominciare. Così fissavo le macchie di nicotina sulle sue dita e annuivo nel modo in cui si fa con gli psicologi. Hanno bisogno di essere rassicurati. Ma adesso, completamente scollegato, non so cosa fare e in qualche modo sono ancora più incerto di quel che accadrà di quando ho iniziato a vivere da solo.

Senza un computer che mi mostrasse le mie opzioni, scavai nella memoria, trovando solo film della mia infanzia. Dove sarebbero andati a rimorchiare Val Kilmer o Tom Cruise? Nei locali! E a quanto pareva era vero. Lì si potevano incontrare delle donne. Ma a differenza di Internet, queste donne erano tridimensionali (più o meno), e quando ridevano, producevano strani rumori sotto forma di spasmi invece di “LOL”.

L'ultima volta che avevo controllato, c'era ancora un locale a pochi isolati dal mio appartamento. Ricordo, anni fa, i chiassosi ragazzi ubriachi delle confraternite e gli aspiranti gangster che ne uscivano incespicando, in cerca delle loro macchine alle due di mattina. Io e Romaya, nel pieno della modalità “nido” di un matrimonio precoce, ci svegliavamo e al buio ci trascinavamo fuori dal nostro futon per andare alla finestra. A volte, gli facevamo planare in testa dei penny, altre ci limitavamo a gridare “Ehi!” e a crollare di nuovo a letto mentre loro cercavano la fonte invisibile di quel richiamo. Immagino fosse una cosa infantile. Come quando

i duri di Internet agitano i pugni nell'anonimato, ma noi lo trovavamo divertente. Inoltre, mi piaceva fingere che nel loro stupore alcolico credessero che fosse l'universo stesso a respingere il loro comportamento sgradevole. Forse era per questo che la cosa mi aiutava a dormire. E poi faceva ridere Romaya, anche se pochi attimi prima era arrabbiata. Ero il suo eroe.

Mi piazzai di fronte all'armadio della camera da letto cercando di capire cosa indossare. Nel corso del tempo, il mio guardaroba sembrava essere regredito a una goffa combinazione di business casual e grunge anni Novanta. Nutrivo qualche dubbio sulle mie possibilità di rimorchiare indossando flanella e Dr. Martens, e così presi in considerazione la mia vecchia giacca sportiva di velluto a coste. L'avevo comprata in un negozio di articoli usati in una città universitaria, e l'avevo indossata incessantemente durante l'ultimo anno di studi e in quelli che seguirono.

“La gente pensa che tu sia un po' coglione quando te la metti”, mi aveva detto un giorno Romaya mentre fingevo di leggere libri importanti distesi sotto un albero del campus.

Stavo passando le dita tra i suoi fitti capelli castani sparsi sul mio grembo, e le avevo chiesto: “E tu sei d'accordo?”

“Sì, ma a me piace quando tutti pensano che tu sia un coglione”, aveva detto lei. “Così posso averti tutto per me”.

Scelsi una camicia button down con le maniche arrotolate, jeans e una giacca marrone di Kenneth Cole che Romaya mi aveva comprato diversi anni prima, suppongo quando si era stancata di avermi tutto per sé. In pratica, mi vestii in modo da essere invisibile.

Non c'era nulla dall'altra parte dello spioncino, e aprii la porta del mio appartamento sentendomi d'improvviso consapevole del suo peso. Le normative edilizie ormai richiedono una porta d'acciaio come precauzione antincendio. Scesi da solo nell'ascensore fino all'eco monotono del silenzio nell'atrio. Le cassette delle lettere erano allineate sulla parete, in attesa nel loro

ottone lucido, ma il portiere mi aveva consegnato la posta a casa proprio quella mattina. Avevo preso la brutta abitudine di dimenticarmela fino a far straripare il mio spazietto, dato che prima così tante delle mie bollette e delle mie comunicazioni arrivavano on-line.

L'aria tra la serie di porte di vetro dell'atrio era immobile e morta, ma mi fermai e tirai un respiro prima di dirigermi fuori, verso Brooklyn. Era tutto come quando l'avevo lasciato.

Era un giovedì sera, ed era troppo presto perché il Crazy Monk Saloon fosse pieno. Venni accolto da diverse facce anonime che non sembravano troppo diverse da quelle che avevo abbandonato un decennio prima. Ma erano diverse. Appartenevano a persone troppo giovani per aver attraversato i successi e i fallimenti delle loro vite. Il mio volto aveva visto entrambi, e non c'era alcun conforto nel tornare da dove venivo.

Andai direttamente al bar, a ordinare una birra Yuengling per poi portarla al mio sgabello privato, a un tavolo alto per due. Il bar continuava a riempirsi e io trovavo rassicuranti le pareti, mentre prendevo in esame ciò che mi circondava in cerca di materiale per il mio diario. La realtà era inquietante e nuova. Non solo per me, ma anche per gli altri clienti che lottavano per sembrare attraenti nella vita reale.

C'era un'energia che non sentivo da molto tempo nelle dita e negli avambracci, e non era positiva. Mi faceva tamburellare involontariamente, e a un ritmo troppo veloce. Controllai l'orologio e lanciai uno sguardo alla porta, fingendo di aspettare qualcuno. Dopo alcuni minuti, qualcosa mi sfiorò una gamba. Abbassai lo sguardo e vidi una donna piuttosto attraente ma un po' sovrappeso. Era truccata in maniera impeccabile, aveva il mento e la mascella perfettamente definiti, e l'ampio décolleté mi si mostrò generosamente quando abbassai gli occhi su di lei mentre mi guardava a sua volta.

Aveva perso una lente a contatto, ma ebbi l'impressione che indugiasse sul pavimento più a lungo di quanto servisse in modo da ricreare una lusinghiera prospettiva in stile

MySpace o Facebook. L'angolo molto inclinato verso il basso accentuava i seni mentre forzava una prospettiva snellente. Funzionava così bene da sorprendermi.

“Posso offrirti da bere?” domandai, pensando che la gente questo lo facesse ancora.

“Uhm, certo. Okay”, rispose lei e salì sullo sgabello. “Mi chiamo Donna”.

“Piacere di conoscerti, Donna”, dissi, notando la sua agitazione. “C'è qualcosa che non va?”

“No, uhm, è solo lo sgabello”, rispose lei, tastandolo nella speranza di regolare l'altezza come con una sedia da ufficio.

“Facciamo così”, le proposi. “Perché tu non ti metti comoda mentre ti prendo... una birra?”

“Una Michelob Ultra, per favore”, disse lei, appoggiando il mento sul tavolo.

“Certo”.

Tornai al bar, assolutamente consapevole del fatto che avrei dovuto ordinare qualcosa di virile per equilibrare l'imbarazzo della Ultra. Esaminai gli scotch e i whiskey sullo scaffale superiore, cercando qualcosa che avesse l'aria costosa, e fu allora che notai il riflesso di un uomo muscoloso con una camicia ridicolmente attillata. Stava usando il telefono per scattarsi delle foto allo specchio del bar mentre fletteva i muscoli. Io ordinai un Jameson e una Ultra, mentre lui pungolava la ragazza che aveva accanto.

“Dai un'occhiata”, le disse, mostrandole il telefono. “Quando tornerà Internet, la metterò come foto profilo”.

“Figo”, disse lei, o almeno così sembrò. Era difficile sentirla chiaramente mentre arricciava le labbra nella posa della “duck face”.

Mi preparai a tornare da Donna con un bicchiere in ogni mano, ma non appena mi voltai, mi trovai di fronte un occhio di allarmante bellezza. Sono sicuro che ci fosse un corpo attaccato, ma tutto ciò che riuscivo a vedere era solo un'iride di un blu acceso screziato di verde. Ciglia perfettamente curate incorniciavano la sua brillantezza, e i colori s'irradiavano



lungo le linee nere ricurve. Arretrai per aggiustare la mia prospettiva, permettendo al secondo occhio di divenire visibile, e quando feci un altro passo vidi che quegli occhi brillanti appartenevano a un volto che non conteneva altri attributi così attraenti. Non era neanche sgradevole, ma era chiaro che lei ne stava accentuando i lati positivi. Naturalmente, non potevo esserne del tutto sicuro perché, non appena mi allontanavo abbastanza da vedere le linee del suo volto comporsi in un'immagine, lei schizzava di nuovo verso di me, con le palpebre spalancate e il bulbo oculare piazzato davanti al mio.

“Ciao”, disse. “Io mi chiamo Samantha”, e fece un altro passo finché non ebbi la schiena fermamente piantata contro il bancone.

“Ti stringerei la mano, Sam”, dissi io, “ma le mie sono tutte e due occupate”.

Era troppo vicina perché potessi bere comodamente, il che era un problema perché, se ricordavo bene le battute sulla birra che scrivevano sopra le T-shirt e i cappellini da baseball nei primi anni Novanta, la cosa avrebbe di parecchio aumentato le sue possibilità.

“Beh, è stato un piacere, Samantha, ma ho un'amica che mi aspetta”, dissi, sollevando la Ultra e tornando verso Donna che, notai, aveva preferito al suo sgabello di altezza adeguata una sedia che a stento faceva spuntare la sua testa sopra il tavolo.

“Uhm, sei sicura che vuoi sederti lì?”

“Oh, sì. Va molto meglio”, disse Donna. “Grazie”.

“Beh, magari potrei unirmi a te e sedermi...”

“No!” abbaiò lei prima di recuperare l'autocontrollo. “Cioè, voglio dire, stai comodo. Non ho capito il tuo nome”.

Dopo anni on-line, mi ero abituato a non comunicare il mio vero nome agli estranei. Persino il mio profilo Facebook riportava solo il cognome, per evitare gli occhi indiscreti di colleghi impiccioni. E senza neanche pensarci, le diedi quella come mia identità.

“Gladstone”, dissi.

“Oh... È il tuo nome o il tuo cognome?”

“Cognome”.

“E il nome qual è?”

“Te lo dirò quando ti conoscerò meglio”, risposi. “In fin dei conti, potresti benissimo essere una spammer frustrata che ha creato un sistema di phishing nei bar”.

Lei rise. Poi smise. E poi non successe più nulla.

“Allora... Pazzesca la cosa di Internet, eh?” le suggerii.

“Sì, assolutamente”.

Ci concentrammo sui nostri drink. Ogni tanto, lei si sistemava il seno e alzava lo sguardo su di me restando immobile.

“Spero che torni, ho così tante foto da caricare. Vuoi vederle?” mi domandò, offrendomi il telefono.

Feci scorrere circa una dozzina di foto, tutte scattate dall’alto e con il suo viso di tre quarti. Aveva un metodo così scientifico che, stampando quelle immagini per farne un flip-book e sfogliandolo velocemente, si sarebbe ottenuta l’illusione di una donna dal volto grazioso e moderatamente sovrappeso che se ne stava immobile.

“Allora, sei venuto qui da solo?” domandò lei.

Pensai a Tobey. Non riesco a ricordare l’ultima volta che avevo lasciato passare una settimana senza parlargli, e mi mancavano i suoi stupidi messaggi in chat. Quella che era iniziata come un’ammirazione reciproca più di cinque anni prima, era sbocciata in una bella amicizia o, perlomeno, una bella conoscenza che durava da tempo, mentre i miei amici della vita reale sembravano essere spariti. Ero un fedele lettore del suo blog che, con uno stile terribilmente inappropriato, forniva gossip sulle celebrità, mentre lui era un grande fan di quei tre articoli sotto forma di lista che una volta avevo scritto per il *McSweeney’s*. Ci scrivevamo quasi tutti i giorni, ma praticamente non avevamo mai parlato, nemmeno al telefono. Tuttavia, ero convinto che sarebbe stato

un'ottima spalla per rimorchiare, e avrei voluto che fosse con me invece che a Los Angeles.

“Devo incontrare un amico”, dissi. “È in ritardo”.

Continuai a esaminare il bar. Alcune persone parevano a loro agio, ma non eravamo gli unici che avevano dei problemi a interagire. Al bar notai quella che sembrava una coppia. O perlomeno un uomo e una donna che in qualche modo stavano l'uno accanto all'altra in silenzio. Dopo una qualche riflessione, lui si chinò verso di lei e le diede un “poke”. Con mia sorpresa, lei arrossì un attimo, disse qualcosa alla sua amica ridacchiando, quindi affondò con decisione un dito teso nella spalla di lui. Si fissarono per un attimo, poi lasciarono il bar all'unisono. Chi può dire se fosse per fare sesso o semplicemente per dirsi porcate da una parte all'altra della stanza mentre si masturbavano?

“Allora, come va con quel drink?” domandai. “Posso prendertene un altro?” Donna aveva a stento toccato la sua birra, ma mi resi conto che io avevo fatto fuori il mio Jameson.

“No, sono a posto”, disse lei. “Ma se tu ne vuoi un altro... Che cos'è che stavi bevendo?”

“Oh, direi che era scotch”.

“Davvero?” chiese lei. “Sembrava Jameson”.

“Già”.

“Ma quello è Irish Whiskey”.

“Già”.

Questo non era Internet. I suoi occhi chiedevano una spiegazione migliore di una chat vuota.

“Mi sa che lo chiamo scotch”, aggiunsi, “perché è quello che vorrei che fosse. Sicura che non ti va un'altra birra?”

Lei si limitò a scuotere la testa senza parlare.

“Okay, torno a.s.a.p. Cioè, faccio in un attimo, heh!”.

Mi alzai e andai verso il bar, sperando che altro alcol avrebbe lubrificato i miei passi in questa goffa danza, ma mentre mi allontanavo dal nostro tavolo mi resi conto che mi stavo anche avvicinando alla porta. Altri due passi e l'avrei attraversata, e poi me ne sarei potuto andare a casa,

dove lo scotch era già pagato, e non avrei dovuto ricordarmi di sorridere nel timore che la naturale curva delle mie labbra venisse scambiata per rabbia.

Varcai la soglia e continuai a camminare a passo sostenuto. Mi dispiaceva per Donna, ma ero sicuro che non l'avrei più incontrata. Quella sarebbe stata l'ultima volta che andavo al Crazy Monk Saloon. Niente di quella serata mi aveva dato una sensazione positiva, e persino le strade mi erano sembrate strane. Come se uno dei cavi arrugginiti nel mucchio di fili che teneva insieme Brooklyn avesse ceduto, caricando il resto di una tensione invisibile. E sarebbero seguite altre rotture. Me ne dovevo tornare al sicuro prima che la situazione raggiungesse un punto critico e questa immensa struttura schioccasse con la furia della coda di un drago, abbattendo palazzi e recidendo membra mentre si agitava.

Accelerai il passo e tenni lo sguardo fisso sull'ingresso principale del mio palazzo, eppure non potei fare a meno di notare qualcosa che non andava nel modo in cui un gruppo di uomini aveva accerchiato una figura dall'altra parte della strada. Mi chiusi alle spalle la porta dell'atrio, riuscendo quasi a tagliar fuori i suoni di un gatto costretto a fare cose che non voleva fare.